Nuovo violento attacco dei terroristi ieri mattina in una strada di Milano

Le Br sparano ancora: assassinato dirigente Falck

La vittima è l'ingegner Manfredo Mazzanti - I killer lo hanno atteso vicino casa - L'uomo si è accorto dell'agguato e si è messo a correre - Lo hanno raggiunto e gli hanno sparato contro quattro colpi: è morto poco dopo all'ospedale - Immediata risposta operaia - Il cordoglio di Pertini

MILANO — Ancora le « brigate rosse ». Ancora un omicidio a Milano. L'inumana ferocia dei terroristi ha colpito ieri mattina un altro dirigente industriale: Manfredo Mazzanti, ingegnere di 54 anni, direttore tecnico delle «Acciaierie lombarde Falck» è stato ucciso all'alba da due killer che lo attendevano sotto casa mentre, come ogni mattina, si stava recando al lavoro. Mazzanti ha tentato la fuga. Una fuga disperata. Ma i proiettili dei brigatisti sono stati più veloci. L'uomo, sposato e padre di un figlio, è crollato a terra in piena corsa. E la pistola del killer ha sparato ancora un colpo: il colpo di grazia alla testa. Poi i due assassini sono fuggiti su due biciclette, scomparendo nel traffico già caotico del mattino.

L'ingegner Mazzanti era uscito di casa alle 7,35 in punto. Il dirigente, da 28 anni alla « Falck » di Sesto, abitava in viale Coni Zugna 56, con la moglie Maria Cappellini, di 50 anni e il figlio Mario, laureando in medicina. Mazzanti, probabilmente, non temeva un agguato. Il fatto che in fabbrica non ricoprisse cariche che in qualche modo lo impegnassero direttamente in campo sindacale, che fosse semplicemente un tecnico d'alto livello, l'aveva forse indotto a ritenersi al sicuro.

E ieri Mazzanti è andato incontro alla morte ignaro, a passi rapidi verso il garage dove teneva la sua 131 » con la quale spesso si recava in fabbrica.

Il percorso è breve: pochi passi in via Coni Zugna, la deviazione in via Savona, l'abituale sosta all'edicola per il giornale, altri cinquanta metri prima di attraversare l'incrocio fra via Tortona e via Orseolo, sconvolte dai lavori per la metropolitana. Proprio qui, appoggiati ai cavalletti metallici bianchi e rossi che delimitano l'area dei lavori, da circa mezz'ora ci sono due giovani che indossano giubbotti di pelle nera, sui 35 anni. I due sembrano immersi nella lettura della *Gazzetta dello sport*. Ciascuno porta in mano una borsa di cellophane contenente alcuni giornali. La zona, a causa dei lavori in corso, è chiusa al traffico. Solo qualche passante frettoloso scorre fra i negozi e le transenne.

« E' lui, è lui, spara, sparagli »

Mazzanti non bada ai due, li sorpassa e si avvia verso il garage. Basterebbero ancora pochi metri e, forse, l'uomo potrebbe sottrarsi al pericolo. Ma i killer alzano gli occhi: « E' lui, è lui, spara, sparagli», urla uno all'altro. Mazzanti ha un sussulto, capisce, scatta di corsa abbattendo un cavalletto, forse cercando scampo nel vicino negozio di frutta e verdura di via Orseolo. Ma le pistole che i brigatisti estraggono dai sacchetti di plastica non gli lasciano scampo. Due colpi, in rapida successione, raggiungono Manfredo Mazzanti al braccio sinistro e all'addome. Il professionista crolla sul cemento umido di pioggia. E' ancora vivo, tenta ancora di sottrarsi alla fine. Ma i terroristi compiono fino in fondo la loro feroce impresa. Un colpo, uno solo, alla testa. Poi due assassini sono fuggiti su due biciclette, scomparendo nel traffico già caotico del mattino.

Due telefonate per rivendicare

Poco dopo le dieci, con due telefonate all'agenzia *Ansa* e alla *Repubblica* i brigatisti della « Colonna Walter Alasia » rivendicano il feroce attentato. Sul posto del delitto la polizia ha recuperato quattro bossoli calibro nove. Un colpo, dunque, è andato a vuoto.

Sei mesi orsono in via Salaino, a meno di duecento metri da via Orseolo, un altro « bersaglio » in carne ed ossa aveva versato il suo sangue sotto i colpi dei terroristi. Il 29 maggio scorso, infatti, il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti Walter Tobagi, veniva fulminato a revolverate dai killer della « Brigata XXVIII marzo ».

Il feroce assassinio dell'ingegner Mazzanti è avvenuto due settimane dopo l'uccisione di un altro dirigente di fabbrica. Il 19 novembre scorso due brigatisti ammazzarono su un vagone della metropolitana Renato Briano, direttore del personale della « Ercole Marelli » di Sesto.

Immediata è stata la risposta e la mobilitazione operaia e sindacale alla notizia di questo nuovo, barbaro atto criminale. Su iniziativa della Federazione milanese CGIL, CISL, UIL ieri pomeriggio tutte le aziende di Sesto San Giovanni si sono fermate per un quarto d'ora.

Messaggi di cordoglio e di solidarietà alla famiglia della vittima sono giunti dal presidente della Repubblica Pertini, dal presidente della Camera dei Deputati Nilde Jotti e dal presidente del Senato Fanfani.

Elio Spada

NELLA FOTO: le maestranze della Falk in assemblea dopo aver appreso dell'attentato

Ora uccidono in nome del Sud

Assassini e sciacalli. Dopo avere colpito a morte l'ing. Manfredo Mazzanti, nella loro prima rivendicazione del delitto, le Br hanno osato riferirsi alla immane tragedia che ha colpito il Meridione. La voce femminile che ha telefonato alla redazione dell'Ansa, ha avuto la rivoltante impudenza di esprimere la « nostra solidarietà ai terremotati del Sud». Una « solidarietà » che è stata manifestata con un vile agguato e con le pistole impugnate per troncare la vita a un uomo indifeso che stava per recarsi al proprio posto di lavoro. La cinica strumentalizzazione delle miserie profonde e delle ingiustizie sociali non sono una novità per questa banda di assassini. « Avvertiamo i democristiani e Zamberletti a non rubare i soldi », ha ancora detto lo speaker dei terroristi. Proprio loro, che per procurarsi danaro rapinano, ammazzano, sequestrano persone, hanno l'ardire di scagliare moniti. Proprio loro che, per la seconda volta in soli quindici giorni, hanno versato sangue innocente, osano fare il verso a un Saint Just. Burocrati del crimine, nella telefonata, i « brigatisti » non dimenticano di elencare la paternità di altri delitti, quasi temendo che vengano addebitati ad altri. « Rivendichiamo anche le macchine bruciate all'Alfa Romeo in questi giorni »

Il nuovo delitto è stato eseguito mentre il Paese è mobilitato per portare aiuto alle povere vittime del Sud, mentre lo slancio popolare è proteso a superare le colpevoli carenze degli organi di governo, la cui inefficienza ha avuto l'effetto tremendo di aumentare il numero dei morti. Isolati e condannati dalle masse, i carnefici hanno scelto con cura la data dell'omicidio. Il 28 marzo, nella sede di via Fracchia, a Genova, irruppero i carabinieri e uccisero quattro componenti delle Br. Il 28 maggio, la Brigata che si intitolava a quella data, uccise a Milano il giornalista Walter Tobagi. Il 28 novembre, questi rigidi osservanti di un macabro rituale, sono tornati ad ammazzare. L'accanimento è contro il mondo del lavoro. Lo avevano preannunciato, del resto, in un loro comunicato dell'estate scorsa, fatto uscire dal carcere di Palmi: « L'azione delle Br dovrebbe ricominciare a calarsi tra gli operai. Le Br devono trovare spazio soprattutto in fabbrica. Le Br devono si colpire al cuore dello Stato, ma puntando specialmente sui luoghi di produzione ».

Persino nel linguaggio (« colpire, puntare »), i brigatisti non riescono a trovare espressioni che non facciano immediato riferimento ad una logica criminale. Il modo di esprimere la « solidarietà » ai terremotati del Sud, lo abbiamo visto. Le forme per « calarsi » tra i lavoratori sono quelle dell'omicidio del dottor Renato Briano, dirigente della Ercole Marelli, ammazzato nella metropolitana il 12 novembre scorso, e dell'assassinio dell'ingegner Manfredo Mazzanti, dirigente della Falck, ucciso ieri.

« Lavorare meno, lavorare tutti. Continua la campagna contro lo Stato e i padroni », dicono inoltre i « brigatisti » nella telefonata già ricordata. No, gli obiettivi fin troppo palesi sono altri. La « campagna », portata avanti a colpi di rivoltella, è forsennatamente rivolta a seminare paura e confusione, con l'intento di provocare divisioni, nel mondo dei lavoratori, ma soprattutto di indebolire il pilastro principale della democrazia. Ma questo tentativo è già stato sconfitto.

Gli operai e tutta la coscienza democratica sanno bene che cosa si nasconde sotto le parole d'ordine del terrorismo: bloccare ogni possibilità di rinnovamento e concorrere, di fatto, a mantenere una struttura di potere che avvelena la vita della Repubblica. Proprio per questo, proprio perchè gli alleati obiettivi del terrorismo sono ancora tanto potenti e influenti, guai a dimenticare che i pericoli sono tuttora molto seri.

Ibio Paolucci

Parlano gli operai della sua fabbrica «L'hanno ammazzato per colpire anche noi»

La manifestazione dei lavoratori contro il terrorismo - A colloquio con i delegati sindacali e con i dirigenti - «La logica è quella di far precipitare tutto» - « Era un tecnico puro ed un uomo leale »

MILANO — « La logica è quella di far precipitare tutto. Quale altra logica ci può essere? ». Giuseppe Granelli è nella saletta del coordinamento dei delegati della fabbrica sestese, un'ora dopo. Risponde al telefono impazzito. Tutti vogliono sapere che cosa succede adesso alla Falck, che cosa decidono gli operai. Ci sarà una manifestazione? E chiedono se Mazzanti, il direttore, è morto o se ci sono ancora speranze.

Nell'acciaieria il lavoro si è fermato e il cortile dell'Unione, il più grande degli stabilimenti Falck, si affolla di lavoratori. A gruppi vengono anche dal Concordia e dal Vittoria. Davanti alla lapide che ricorda i caduti nella lotta di Liberazione aspettano che cominci l'assemblea.

C'è una calma impressionante, nessun vocio, né clamore. E' un segno di profonda commozione ma anche della compattezza e della solidità della risposta operaia. Il sindaco Biagi e il vicesindaco Mejetta sono stati i primi ad arrivare. Vicino a loro ci sono i dirigenti, quei pochi rimasti in fabbrica dopo la terribile notizia. Molti sono andati sul luogo dell'assassinio e poi alla direzione in corso Matteotti a Milano.

La fabbrica, che cosa dice la fabbrica? Granelli, forse il più conosciuto alla Falck è fuori perchè la sua vita, la sua esperienza umana e politica sono diventate un punto di riferimento, conoscevà il direttore da quando era entrato, giovanissimo ingegnere, nell'azienda.

« Un uomo schietto e leale con il quale abbiamo avuto anche discussioni dure ma sempre nel reciproco rispetto. Un tecnico che amava la sua fabbrica. Girare con lo staffile tra i reparti non era certo il suo stile ».

Ancora il terrorismo. « la feroce tenaglia », come la chiama Granelli. Due settimane fa l'attacco era alla Ercole Marelli, adesso il tiro si è spostato poche centinaia di metri più avanti per centrare uno dei « cuori » dell'industria milanese, ma anche del movimento operaio. Combattività, alta sindacalizzazione, capacità di « tenere » in piedi la lotta pur tra mille difficoltà. Una lotta per il futuro della fabbrica. (le acciaierie Falck si trovano alla soglia di una ristrutturazione sulla quale azienda e lavoratori si stanno misurando) ma anche una lotta per difendere le conquiste democratiche, stroncare l'eversione terroristica. « Valgono ancora le parole? — si chiede Granelli — difficile inventare qualcosa di nuovo di fronte a fatti che sono al di fuori della logica, della nostra logica. La fabbrica, anche la Falck, non è un paradiso. Ma chi vuole ergersi a difensore dei nostri interessi sparando e ammazzando è un nemico. L'assassinio di Mazzanti è un atto contro di noi. Assurdo quanto si vuole ma contro di noi. Il terrorismo debilita, colpisce ai fianchi, logora, spara. Ma noi dobbiamo esserci, non fuggiamo. Non ci sono altre vie: chi ha lottato deve continuare a farlo ancora ».

Le stesse parole Granelli le ripete al microfono di fronte ad alcune migliaia di operai, ai quali parlano i dirigenti sindacali.

Ma anche i dirigenti Falck reagiscono. Il comunicato della direzione raccoglie la commozione e l'impegno a non piegarsi di tutta la fabbrica e riafferma « la decisa volontà di continuare con coraggiosa coerenza a compiere il proprio dovere, ciascuno con le proprie responsabilità ». Dice un collaboratore di Mazzanti: « Paura? Nessuna paura. Siamo in guerra e a questo dobbiamo adeguarci ».

Nella vecchia palazzina della direzione, che sovrasta il fascio dei binari ferroviari, il lavoro si è fermato poco dopo le 8. L'ufficio di Manfredo Mazzanti è chiuso: qualcuno, forse la sua segretaria, ha messo sulla scrivania un mazzo di rose rosse. Francesco Veronesi, che tra pochi giorni assumerà la carica di vicedirettore dello stabilimento dice: « Mazzanti era un tecnico puro, un metallurgista che negli ultimi tempi aveva dato un nuovo impulso all'azienda. A lui non facevano capo le relazioni sindacali ma non per questo faceva finta di nulla in fabbrica. E quando c'erano contrasti cercava comunque una mediazione. Un'intesa, insomma, che ci rappresentava tutti ».

Forse, anche per questo, i terroristi hanno tentato di far breccia.

A. Pollio Salimbeni

Mistero a Bari: aggredito e ucciso sotto casa un appuntato della PS

Giuseppe Filippo

BARI — Un appuntato di pubblica sicurezza, Giuseppe Filippo di 50 anni, è stato ucciso a colpi di pistola nel primo pomeriggio di ieri nel portone della sua abitazione al civico 6 di via Gomes al rione Poggiofranco, un quartiere alla periferia della città. La vittima, distaccata da anni presso l'archivio generale della questura, stava ritornando a casa. Era sposato ed aveva due figli, Michele di 18 e Massimo di 12 anni.

E' stato affrontato sembra da due persone che dopo avergli sparato alcuni colpi di pistola a tamburo — nel portone oltre alle tracce di sangue non sono stati trovati bossoli — sono poi fuggite. Il Filippo è morto poco dopo il ricovero nel vicino ospedale consorziale nonostante i tentativi dei sanitari di salvarlo. A soccorrerlo è stato un inquilino dello stabile, Franco Somma, tipografo della « Gazzetta del Mezzogiorno » richiamato dalle detonazioni.

Sembra, ma non è ancora confermato, che il responsabile o i responsabili dell'omicidio si siano impossessati della pistola dell'appuntato e che siano fuggiti a bordo di una « Peugeot » bianca. Sul posto si sono recati il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Curione, funzionari della squadra mobile, della scientifica, della DIGOS (anche se il movente dell'omicidio sembra, nell'avvio delle indagini, non essere quello politico) e il comandante della legione carabinieri.

« Non abbiamo elementi che ci facciano privilegiare un'ipotesi rispetto ad altre. Al momento sono tutte valide »: è quanto hanno dichiarato ai giornalisti il questore, dott. Scott Locchi (che ha comunicato alla moglie dell'appuntato la morte del marito) e i dirigenti della mobile, dott. Caso e della DIGOS, dott. Nunzella.

La vittima è stata raggiunta da due colpi: il primo è entrato nella coscia sinistra ed è uscito dall'inguine, l'altro (quello mortale) nel fianco sinistro. Per un'ora i sanitari del « pronto soccorso » del consorziale hanno tentato di riportarlo in vita ma è stato tutto inutile. Il corpo è stato poi trasportato nell'obitorio dell'istituto di medicina legale dove oggi stesso, si ritiene, sarà sottoposto a perizia necroscopica.

Dopo le dimissioni dei quattro commissari del PSI

Commissione Moro: si cerca di sanare i contrasti

ROMA — La lettera di dimissioni dei quattro parlamentari socialisti è giunta ieri mattina al presidente della commissione, Dante Schietroma, socialdemocratico, che l'ha subito fatta conoscere agli altri commissari.

E' stata quindi rinviata l'audizione del prof. Giuliano Vassalli che pure si era recato a Palazzo San Macuto.

L'intera mattinata è così trascorsa in una seduta dedicata — come dice il senatore Schietroma — « al chiarimento dei motivi che hanno determinato le dimissioni ». E' già scattato insomma il tentativo di ricomporre la questione senza aprire una crisi nella commissione.

I commissari socialisti Martelli, Covatta, Scamarcio e Bassacchi — ieri assenti — nella lettera dicono di volersi dimettere per: 1) le deviazioni del lavoro della commissione dai fini istituzionali; 2) la richiesta del consigliere istruttore Cudillo di ottenere i verbali delle deposizioni di Craxi e Signorile, Guiso e Landolfi (quest'ultima audizione non è ancora avvenuta); 3) le fughe di notizie che si susseguono dall'esordio della commissione: 4) la tendenza di trasformare l'inchiesta « in processo politico » contro il « partito della trattativa ».

Il documento socialista (frutto di una riunione svoltasi giovedì sera tra i quattro commissari, Craxi e i capigruppo Labriola e Cipellini) omette ovviamente due dati di fatto: la prima rivelazione — ricordava ieri l'on. Eliseo Milani, del PDUP, uscendo dalla sede della commissione Moro — del segreto istruttorio avvenne ad opera del socialista Scamarcio con un'intervista al settimanale *Panorama*. Il senatore socialista non ha ancora risposto alla lettera di censura che gli indirizzò a luglio il presidente Schietroma; un altro commissario ricorda che ad aprire il fuoco in commissione furono proprio i socialisti che iniziarono a polemizzare sin dalla prima audizione, quella di Andreotti: le polemiche le aprì ancora una volta Scamarcio e le diresse contro il cosiddetto « fronte della fermezza ».

Ma la preoccupazione oggi deve essere quella di « salvare » la commissione Moro. Gli stessi rappresentanti del PSI chiedono « un chiarimento sostanziale »: se questo ci sarà — e le basi sono state gettate ieri — la dimissioni rientreranno.

Ieri, infatti, Schietroma — dopo aver sentito i pareri di numerosi commissari — ha diffuso un comunicato nel quale mette a punto quattro questioni:

1) la commissione auspica all'unanimità il « chiarimento » chiesto dai socialisti;

2) le violazioni del segreto « non hanno impedito di svolgere un apprezzabile lavoro » sulla prima parte dell'inchiesta, relativa alla vicenda Moro (la seconda parte riguarda il fenomeno del terrorismo in Italia). La relazione al Parlamento sarà presentata « in un periodo di tempo ragionevolmente ravvicinato » (termine consentito dalla legge è il 24 dicembre, ma è certo che verrà chiesta una proroga);

3) sulla richiesta della magistratura non vi è « alcun atteggiamento pregiudiziale: la commissione non si è ancora pronunciata, attendendo anzi per farlo il contributo anche dei parlamentari socialisti »;

4) in commissione non sono stati usati « accenti intimidatori nei confronti di alcuno ». L'indagine si è interessata anche della « questione trattativa » perché « tassativamente prescritto dalla legge istitutiva della commissione ». Non si sono « verificate violazioni di legge » e sono stati respinti « i tentativi di deviare l'inchiesta al di fuori dei limiti e degli obiettivi previsti dalla legge ». Qui il riferimento è al comportamento dei missini che hanno tentato di far passare in commissione l'ipotesi dell'assassinio di Moro come « delitto d'affari ».

Se la legge fosse stata violata e l'inchiesta deviata, « il presidente per primo ne avrebbe tratto le debite conclusioni », dimettendosi.

Il senatore Schietroma ha poi annunciato ai giornalisti che avrebbe sentito i socialisti e si sarebbe quindi recato dai presidenti delle due Camere, Nilde Jotti e Fanfani, dai quali dipendono gli organismi interparlamentari.

La situazione è delicata. Alcune voci ieri hanno accreditato le dimissioni del presidente Schietroma, il quale ha prontamente smentito.

Se le dimissioni non dovessero rientrare, si paralizzerà l'attività della commissione? Finora per questa ipotesi sono schierati soltanto i missini che hanno colto la palla al balzo per tentare di bloccare l'indagine accreditando la possibilità di una sorta di « diritto di veto » da parte di uno o più commissari sul lavoro dell'intero organismo. A proposito di rivelazioni del segreto, la commissione Moro ha ora a che fare con un altro caso clamoroso: l'ultimo numero del settimanale *Panorama* pubblica, infatti, stralci della deposizione di Craxi e delle domande rivolte dai parlamentari al segretario del PSI.

g. f. m.

Messaggio di Nilde Jotti

ROMA — Il presidente della Camera Nilde Jotti ha fatto pervenire ai familiari dell'ing. Manfredo Mazzanti, le espressioni del più profondo cordoglio dell'assemblea di Montecitorio e suo personale per il vile assassinio.

Nel messaggio, la compagna Jotti ribadisce la necessità di « un deciso impegno delle istituzioni, e in primo luogo del Parlamento, in una battaglia contro il terrorismo che non deve concedere tregua né fermarsi ai risultati raggiunti, e che trova la sua forza nella partecipazione e nel sostegno dei cittadini e dei lavoratori ».

A Genova la Digos intercetta un presunto « br » che riesce però a scappare

Dalla redazione

GENOVA — Il presunto terrorista intercettato l'altra sera dalla Digos genovese in salita Pollaioli è riuscito a fuggire attraverso un portoncino con due uscite, per poi far perdere le sue tracce nei vicoli del centro storico.

Sul suo nome la polizia non ha voluto dire nulla, ma circola con insistenza in città la voce che si tratti di Antonio De Muro, un insegnante di 30 anni già processato ed assolto nel processo contro i diciassette imputati del « blitz » del maggio '79.

Di un altro degli imputati del « blitz », Lorenzo La Paglia, si sa che è stato fermato e portato in questura nei minuti successivi alla sparatoria di salita Pollaioli, ma non è ancora chiaro se fosse in compagnia dell'uomo che è riuscito a fuggire, oppure se si trovasse per caso da quelle parti. Nel corso del movimentato episodio di giovedì sera sono stati sparati numerosi colpi di pistola, ma sembra che a fare uso delle armi siano stati solo gli uomini della Digos, a scopo intimidatorio.

L'uomo che è riuscito a fuggire era già stato fermato dagli agenti, che lo avevano invitato a fornire i documenti e poi a seguirli in questura per accertamenti.

Proprio mentre i poliziotti stavano per caricarlo sulla « volante » il presunto terrorista è riuscito a scappare. Un suo gesto ha fatto temere che stesse per estrarre la pistola dalla tasca, e così è cominciata la buriana. Pare che siano stati sparati almeno dieci colpi, ma l'uomo è riuscito ugualmente a scappare. Qualcuno ha detto che forse era stato ferito, ma non sono state trovate tracce di sangue.

Da parte sua la Digos ha effettuato numerose perquisizioni in case di amici dell'uomo e verifiche negli ospedali e nelle cliniche private, senza però ottenere risultati.

Si pensa che La Paglia, il fermato, ed Antonio De Muro, abbiano partecipato a due attentati la sera del 17 gennaio 1977, attentati mai rivendicati. Quella sera furono lanciati ordigni incendiari contro la libreria dell'arcivescovado e contro la vicina chiesa di Nostra Signora Delle Vigne.

Antonio De Muro e Lorenzo La Paglia erano stati arrestati nel maggio del '79, processati e poi assolti un anno dopo dall'accusa di partecipazione a banda armata; a loro carico in sede processuale, non erano mai emersi addebiti specifici. Al loro nomi si sarebbe arrivati soltanto negli ultimi tempi, dopo i numerosi arresti compiuti e, forse, dopo alcune delle confessioni di terroristi « pentiti ».

m. p.

Strage di Bologna: anche Maria Fresu è stata sepolta

Dalla redazione

BOLOGNA — Quattro mesi dopo l'infame attentato fascista del 2 agosto ci sarà anche una tomba per Maria Fresu. E' la giovane mamma (aveva 24 anni) di Montespertoli (Firenze) che quella tragica mattina fu disintegrata dalla bomba sistemata, com'è noto, nella sala d'attesa di seconda classe della stazione centrale di Bologna. Il giudice istruttore dott. Giorgio Floridia ha infatti concesso il nulla osta per la sepoltura dei pochissimi resti recuperati dalla montagna di macerie della stazione. Quei resti, infatti, sono stati riconosciuti come appartenenti, in vita, a Maria Fresu. L'autorizzazione alla sepoltura di queste membra è stata concessa dopo la conclusione della perizia necroscopica eseguita dal prof. Pappalardo, dell'istituto di Medicina Legale di Bologna, per stabilire, sulla base delle analisi del gruppo sanguigno, se quei « reperti » potevano essere quelli della sventurata Maria Fresu, la perizia del prof. Pappalardo aveva ricevuto una conferma anche da parte dei tecnici inglesi a cui la magistratura aveva chiesto ausilio per l'esecuzione di questa difficilissima analisi.

L'urna contenente quelle misere spoglie è stata consegnata ai genitori della sventurata giovane che l'hanno trasiata al paese dove, quest'oggi, in forma assolutamente privata, si svolgeranno le esequie funebri che le furono negate prima.

Maria Fresu sarà sepolta accanto alla tomba della figlioletta Angela, 3 anni, la più piccola vittima dell'infame attentato di Bologna. Insieme a due amiche, Verdiana Bivorna e Silvana Ancelotti.

In attesa di salire sul convoglio per Verona, si erano sistemate nella sala d'aspetto. Quando l'ordigno è scoppiato stavano parlando in piedi vicino alla porta d'accesso della sala, a pochissima distanza, insomma, dal luogo dove, rimasero le macerie, fu poi trovato il cratere della bomba. I soccorritori avevano trovato il corpo dilaniato della piccola Angela e di Verdiana Bivorna, ma non quello di Maria. Silvana Ancelotti fu disseppita dalla montagna di pietrisco ancora in vita ma gravemente ferita. E' tutt'ora ricoverata in ospedale, ma non si dispera più per la sua vita. Fu appunto da Silvana Ancelotti, quando fu in grado di parlare, che l'autorità giudiziaria seppe che Maria Fresu non poteva essere scampata al massacro perché, come si è detto, era anch'essa dentro la sala d'aspetto.

In merito all'istruttoria non ci sono novità. I periti balistici avrebbero chiesto un nuovo termine per il deposito della perizia che potrebbe concludersi entro la metà di dicembre. Hanno motivato questa richiesta con la necessità di compiere analisi comparative con l'ordigno che avrebbe dovuto esplodere in occasione del raduno nazionale degli alpini a Roma.

a. s.